

meditando

la fede
alla prova

di Grazia Rossi,
Franca Longhi,
Angelo Sabatelli,
Angela Pontrelli,
Michele Sorice,
Maria Caputo,
Paolo Covella,
Antonietta Leozappa,
Antonio Rotelli,
Aurora Vangi,
Filomena De Pace
Franco Ferrara,
Carlo Marzioni,
Giusy de Milato

scoprendo

luoghi
di fede

di Angela M. Putignano,
Ignazio Grattagliano



scoprendo

il popolo
della notte

di Rosa Pinto



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

il garbo di un credente

di Rocco D'Ambrosio

ho incontrato diverse volte frère Roger Schutz e sempre sono stato colpito dai suoi occhi, dal suo sguardo sereno e profondo, come anche dal garbo nell'ascoltare e dialogare con tutti. Certamente uno degli uomini di Dio più autentici del secolo passato. Una storia travagliata, la passione per Cristo e per l'unità della sua Chiesa, hanno forgiato un uomo che era pienamente cosciente dei suoi limiti, che non gridava il suo essere cristiano ma lo proponeva con umiltà. «Chi siamo veramente?», domandò una volta frère Roger ai suoi fratelli: «Siamo un insieme di debolezze in una persona, ma anche in una comunità, abitata da un altro che non siamo noi». Non ci vuole chissà quale competenza teologica e sociologica per affermare che testimoni di tale statura scarseggiano negli ultimi anni. Si ha l'impressione che oggi vada di più una religione ostentata, verbosa, arroccata su potere e privilegi, incline all'integralismo (non solo islamico, ma anche cattolico e di altri gruppi). Persino i funerali cattolici vengono vietati: non è la legge della Chiesa a permetterli anche per i suicidi? Allo stesso modo, prima ancora di capire i tanti drammi della coscienza contemporanea, si hanno pronte le risposte dogmatiche su tutto e su tutti. La religione è spesso strumento «tormentatore» delle coscienze. Ma, ricorda il nostro frère «mai, proprio mai, Dio è un tormentatore della coscienza umana. Egli nasconde il nostro passato nel cuore di Cristo e si pren-

de cura del nostro futuro. Se si dovesse amare Dio per paura di un castigo, non sarebbe amarlo. Dio viene a rivestirci della sua compassione. Tesse la nostra vita come un bel vestito, con i fili del suo perdono. La certezza del suo perdono è una delle più generose realtà del Vangelo. Essa rende libero, incomparabilmente». Quella del tormentatore è una religione di pochi dubbi e molte certezze, che ama poco la fatica di ricercare e aderire personalmente alla via di Dio, preferendo continui interventi mediatici dove tutto è dato in pillole da prendere alla bisogna. Frère Roger era lontano anni luci da questi beceri modelli. La sua avventura con Cristo non nascondeva le difficoltà, ma si sforzava di leggerle alla luce del Vangelo. Scriveva: «Cristo penetra la nostra fragilità, i nostri fiaschi, il nostro rifiuto, perfino le nostre paure, e così facendo conferisce ad essi qualcosa del suo volto. Vale a dire: li rende migliori, ci trasforma intimamente. Perfino con le nostre spine Dio accende un fuoco inestinguibile». Da questa fede autentica e profonda Roger Schutz ha tratto il coraggio di indicare, specie in chiave ecumenica, un cammino di riforma ecclesiale per una Chiesa sempre più «terra dei viventi, terra di riconciliazione, terra di semplicità, terra di condivisione e di pace». Fa molto pensare come queste parole chiave non siano molto presenti nella religione da tormentatore, ma fa ancor più pensare che molti dei cosiddetti «lontani» sono andati via perché scandalizzati da una Chiesa



imborghesita e arroccata, dove la riconciliazione, la semplicità, la condivisione e la pace sono poco di casa. Eppure solo in esse c'è l'autenticità evangelica ed esse continuano ad essere lievito in tante esperienze ecclesiali. Scrive il frère: «Tu, che senza volgerli indietro, vuoi seguire il Cristo, preparati, in una vita assolutamente semplice, a lottare con cuore

riconciliato. Per quanto ti costa preparati anche alla lotta in te stesso, per essere trovato fedele al Cristo fino alla morte. Grazie alla continuità di un'intera vita, si costruisce in te un'unità interiore che permette di superare ogni ostacolo. Lottare con cuore riconciliato suppone di saper vivere nel bel mezzo delle più forti tensioni».

Roger Schutz (1915-2005)
letterato e teologo, fondatore
della comunità di Taizè,
testimone di riconciliazione tra
cristiani e accoglienza ecumenica.

una fede incarnata

Riflettere sull'esperienza religiosa non è agevole, perché esige attenzione non solo alla dimensione religiosa che è della persona umana, ma anche alla galassia delle religioni.

Se però cerco il volto dell'esperienza «cristiana», mi sorprende come essa sia l'incontro di due libertà: quella di Dio che chiama alla fede-fiducia e quella della persona che risponde. Inoltre l'orizzonte che si apre davanti è di una tale ricchezza che sembra necessario dare un'angolazione, interrogando un vissuto. Cerchiamo in tal modo di non cadere nel rischio di letture riduttive, e di poter far emergere il messaggio di novità che offre ogni «testimone», che riflette il volto di un Dio che ama fino a darci il Figlio. A me sembra perciò costruttivo lasciar parlare (sia pur brevemente) chi ha rischiato tutto, nell'incontro liberante del Cristo.

Penso che una persona prima di tut-

to viene alla memoria: don Giuseppe Puglisi. Egli, sentendosi chiamare per nome mentre rientra a casa, fa a tempo a girarsi che il giovane sicario gli spara. In questa pagina sconcertante della chiesa di Palermo a me colpisce l'apparente fallimento del parroco. Lui celebrava i sacramenti, faceva catechesi con tanta creatività anche d'estate, cercava di sottrarre alla strada, all'ignoranza e alla dipendenza della mafia adolescenti e giovani, utilizzava i pochissimi spazi necessari ad un'aggregazione... ed è stato eliminato. La sua voce di prete scomodo doveva finalmente smettere?

I conti però sono andati diversamente: l'assassino, scappato con il suo complice, era sconvolto da un'uccisione che non gli dava tregua. Gli era rimasto davanti agli occhi il sorriso di quel prete con le sue ultime parole: «Mi aspettavo»; e nella sua coscienza si apriva quel cammino di tormento e di conversione, che avrebbe fatto di un sicario un testimone della santità di Padre Puglisi.

Mi sembra che con forza emerga da quel suo vissuto la duplice fedeltà a Dio e all'uomo.

Un'altra persona può rispondere alla nostra ricerca, attraverso il racconto della sua esperienza religiosa sotto i khmer rossi, in Cambogia, Claire Ly, che fu da loro punita, perché insegnante di filosofia, cittadina benestante, madre di un piccolo e di un altro in grembo. La sua autobiografia, *Tornata dall'Inferno*, ripercorre gli anni durissimi dei campi di lavoro, dove era stata mandata, mentre tutti i suoi parenti venivano uccisi. In quella situazione drammatica la sua fede buddista non riusciva a rispondere alla sua angoscia; tuttavia Claire

continuava a cercare risposte. Caduto il regime e trovato rifugio in Francia con i suoi bambini, presso alcuni amici, la giovane mamma matura il suo sì alla persona del Cristo «luce accesa in quella notte oscura», «futuro per sé e per i suoi bambini. Una fede che sanasse le sue cocenti delusioni e giudicasse un'ideologia pronta solo al profitto (oggi è la logica neoliberista) dava senso al passato ed al futuro.

Mi sembra che anche il cammino di Claire dica la sua fede/fiducia in Dio e nell'uomo.

Non ho la pretesa di far emergere la profondità di un orizzonte di fede con la sua carica umanizzante, dal breve accenno all'esperienza dei due credenti-testimoni; a me pare comunque che ci vengano offerte alcune sollecitazioni per i nostri giorni, a livello di persona e di comunità.

A livello di persona. Chiamati a lavorare nella vigna del Padre, non possiamo far discernimento con la sola emotività (ricordiamo il figlio che dice no, e poi va nella vigna: cf Mt 21, 29-31), per comprendere la nostra missione oggi. Diversamente accade che ci adattiamo alla legge del più forte, ignorando la logica evangelica: stare dalla parte dei deboli. Puglisi insegna.

Emerge poi nel credente quella solitudine serena, che riflette la dedizione radicale di Gesù crocifisso e risorto, pronto ad amare fino al martirio, con una forte convinzione: altri fratelli e sorelle realizzeranno quella civiltà dell'amore di cui si è gettato il seme. La violenza non deve e non può essere l'ultima parola.

E ricordiamo quanto il Vaticano II invitò a riconoscere i segni dei tempi

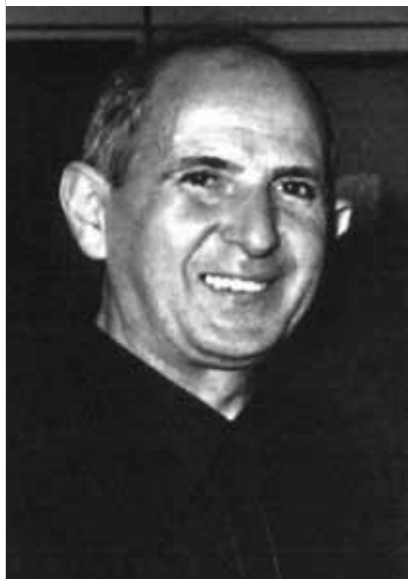


(Mt 16, 1-3), per individuare quella presenza dello Spirito che sta lievitando la nostra storia. Lo aveva anticipato bene A. De Gasperi, che non si è lasciato bloccare dalle macerie, umane e non, della seconda guerra mondiale, ma ha ridato speranza con il coraggio della sua fede, e con quella straordinaria capacità di mediare per il bene comune, che sapeva coinvolgere gli stessi avversari. Senza dimenticare il suo respiro europeo. Come è fondamentale anche oggi costruire speranza!

A livello di comunità. Una comunità ecclesiale, convocata dal Risorto per divenire grembo materno, può e deve favorire la formazione della coscienza in reciprocità, ed è a Lui fedele, se si apre al ricercare insieme la verità (cf DH 3). Va da sé che occorre attenzione, per evitare Scilla e Cariddi: da un lato non lasciarsi desertificare dal vuoto educativo delle istituzioni, dalla negazione dei poveri,

dal consumismo, dalla ricerca del proprio utile in politica e in economia, dalle fughe internet ecc., dall'altro lato non ripiegarsi in modo narcisistico su di sé, magari spiritualmente (ci illuminano veramente la Parola, il Magistero ecclesiale, i nostri Santi?) o conflittualmente (è di moda!). Benché ci sentiamo sproporzionati alle esigenze del Regno di Dio, ricordiamoci di crescere come popolo suo, anche di fronte al relativismo culturale, che svuota il progetto salvifico; possiamo così trovare insieme le vie del «dialogo autentico» (Benedetto XVI, 25.09.06). Paolo, come già «ai santi di Efeso» (1, 1), invita a non essere «fanciulli sbalottati dalle onde» ed a lavorare, perché tutta la comunità riceva forza dal Capo, Cristo, «per crescere in maniera di edificare se stessa nella carità» (ivi 4, 14-16).

[religiosa, Roma]



la fede è ospite

«**I**o straniero è, a un tempo, l'irriducibile e colui senza il quale vivere, non è più vivere». (M. de Certeau). Irriducibile, un'alterità disarmante e provocatoria insieme, è quella che sperimento nel lavoro con il gruppo di donne islamiche, con le quali affronto lo studio della lingua italiana, nell'ambito di un corso di alfabetizzazione, attivato dalla Caritas di Milano.

Irriducibilmente altre. Mi sono resa conto, strada facendo, di quanto sia illusorio, segno di difesa piuttosto ingenua, non voler prendere atto di questa distanza, tentare di negarla o, almeno di ridurla con slanci ed una buona volontà un po' facilona, non solo insufficiente, ma alla fine poco rispettosa della propria e della altrui identità. Straniere, dunque, le une per le altre ed è molto più di un velo a far differenza. Non è facile, né immediato per me comprendere il loro sentirsi e viverci come donne, né riuscire a calarsi nelle strade percorse, nelle scelte fatte, nelle ferite e nelle ricchezze che una storia di immigrazione porta con sé.

Migranti e straniere, tutte. E questo almeno mi accomuna a loro, e mi riscopro straniera persino a me stessa, nel momento in cui mi sento percepita con occhi diversi, con sguardi che non conoscono la mia storia ed i passi fatti per arrivare sin qui.

Tuttavia percepiamo con chiarezza, certamente sentiamo e ri-conosciamo,

insieme, l'essere persone in cammino e donne, in una società complicata, contraddittoria anche e soprattutto nei confronti dell'universo femminile.

Attraverso il dialogo e la pratica riguardo ad attività quotidiane e condizionate -quali la preparazione dei cibi, il prendersi cura di coloro che ci vivono intorno, il seguire i figli a scuola o gli anziani e gli ammalati in casa-, possiamo, come donne, più facilmente attivare la buona prassi di rapporti dove ciò che unisce conta molto più di ciò che divide. È un cammino al femminile, mosso dalla constatazione e dalla convinzione che le donne proprio per questo ricoprono un ruolo centrale, sono un anello forte, nonostante tutto, di promozione e creazione di cultura, sia all'interno della propria famiglia, che nel rapporto con il contesto sociale. Credo fortemente che questo percorso abbia nella conoscenza della lingua, nella creazione di un linguaggio comune, nel cercare insieme le parole per dire di sé e del mondo, il terreno ove attecchire, la soglia da varcare insieme.

Così scegliamo di procedere insieme, con fiducia e fatica, nell'esperienza che ci vede fianco a fianco, alla ricerca di un punto di equilibrio non facile, non scontato, tra differenza ed appartenenza, tra diversità e solidarietà, tra alterità e prossimità.

Non si tratta quindi semplicemente di far conoscere a persone immigrate

una nuova lingua e cultura. Anche questo, certamente, ma non solo.

Questa esperienza si fonda sulla ricerca, condotta insieme, di uno spazio culturale, linguistico e relazionale, nel quale ciascuno resti se stesso, accettato ed accolto per ciò che è, ma anche per ciò che potrà diventare. Ciascuno è ospite, nella doppia e contemporanea accezione di ospitante ed ospitato. È in questo riconoscere reciprocamente l'invulnerabilità e la sacralità della dimensione dell'ospitalità, nel contemplare le une nelle altre «il raggio di verità che illumina ogni persona», che risiede stabilmente e diviene patrimonio comune il senso religioso di questa esperienza, quello stesso che mi fa spesso meditare il richiamo di Paolo nella lettera agli Ebrei: «Non trascurate l'ospitalità, alcuni, praticandola, hanno accolto, senza saperlo, gli angeli».

Credo di poter dire che possiamo davvero essere e siamo «angeli» le une per le altre, angeli nel senso di annunciatrici del germe di bene presente in ciascuno e annunciatrici del Regno di Dio, in costruzione sempre e sempre al di là di qualsiasi appartenenza, presente ovunque ci siano donne e uomini che si muovono insieme alla ricerca del bene e che hanno scoperto di non potere più vivere in pienezza, senza una apertura profonda al radicalmente Altro da sé.

[docente di lettere, Milano]

Roger Louis Schutz-Marsauche nasce il 12 maggio 1915 a Provence, un piccolo paese della Svizzera francese. La madre, Amelie Marsauche, di origine francese, il padre, un pastore svizzero, specializzato in esegesi del Nuovo Testamento.

Roger desidera diventare uno scrittore, s'iscrive a Lettere contro la volontà del padre che lo vuole teologo. Ma l'esperienza di Parigi servirà a cambiare direzione; lasciate Lettere, Roger s'iscrive a Teologia a Losanna e poi a Strasburgo.

Negli anni intanto matura in Roger il desiderio di creare una comunità dove vivere la riconciliazione proposta nel Vangelo nella preghiera e accogliendo i più bisognosi. Parte in bicicletta alla ricerca di una casa nella quale realizzare il suo sogno e la trova in un piccolo e sperduto villaggio posto su di una collina nei pressi di Cluny: Taizè.

Comincia ad accogliere e nascondere fuggiaschi, in particolare ebrei. In continuo pericolo di vita, nel novembre 1942 Roger accompagna dei profughi senza documenti al confine svizzero. Nel paesino francese scrive un libretto in cui chiarisce il suo ideale di vita, «Note explicative», che, pubblicato a Lionne, viene letto da due studenti, Pierre Souvairan e Max Thurian, che raggiungono Roger a Ginevra e decidono di vivere con lui. Al progetto si unirà anche la sorella di Roger, Genevieve.

Nel 1948 la chiesa del paesino di Taizè, grazie ad una autorizzazione firmata dal nunzio a Parigi Angelo Giuseppe Roncalli (poi papa Giovanni XXIII), viene messa a disposizione per la preghiera della piccola comunità; a Pasqua 1949, proprio in quella chiesa, i fratelli si impegnano per tutta l'esistenza a vivere di grande semplicità nel celibato.

Nel settembre 1960, mentre il Vaticano prepara il concilio ecumenico Vaticano II, Taizè ospita per tre giorni

vescovi cattolici e pastori protestanti: è la prima volta che accade un fatto del genere dalla separazione del sedicesimo secolo. Frere Roger partecipa con frere Max a tutto il Concilio Vaticano II. Taizè diventa un luogo sempre più conosciuto. Sempre più giovani vi giungono in cerca di ristoro spirituale e di pace. A partire dal 1978 i fratelli di Taizè progettano un «pellegrinaggio di fiducia sulla terra»: dal 28 dicembre al 1 gennaio. In occasione di questi incontri frere Roger scrive una lettera, che diverrà oggetto di riflessione per i giovani riuniti e la comunità stessa.

Frere Roger ha ricevuto numerosi premi per la sua attività in difesa della pace e della fratellanza tra i popoli. Ricordiamo il Premio della pace dei Librai Tedeschi nel 1974; quello dell'UNESCO per l'educazione alla pace nel 1988; il Premio per la Difesa della Dignità Umana dall'Università Saint John nel 2003.

Frere Roger muore il 16 agosto 2005, ucciso mentre è in preghiera nella Chiesa della Riconciliazione di Taizè.

per una biografia:

C. FELDMANN, *Frère Roger di Taizè. Una speranza viva*, Paoline.

tra i suoi libri:

«Le fonti di Taizè» (1952), «Vivere l'oggi di Dio» (1959); «Dinamica del provvisorio» (1965); «Violenza dei pacifici» (1968); «La tua festa non abbia fine» (1971), «Stupore di un amore» (1979); «Il suo amore è un fuoco» (1988); «Dio non può che amare» (2001). Importanti anche due libri scritti con Madre Teresa di Calcutta, «Maria, Madre delle riconciliazioni» (1989) e «La preghiera, freschezza di una sorgente» (1992). Nel luglio 2005 è stato pubblicato in Francia «Pressens-tu un bonheur?», in Francia, è uscito: «Prier dans le silence du cœur», che frere Roger aveva appena finito di rileggere prima di morire.

meditando

di Angelo Sabatelli

un pellegrino creatore

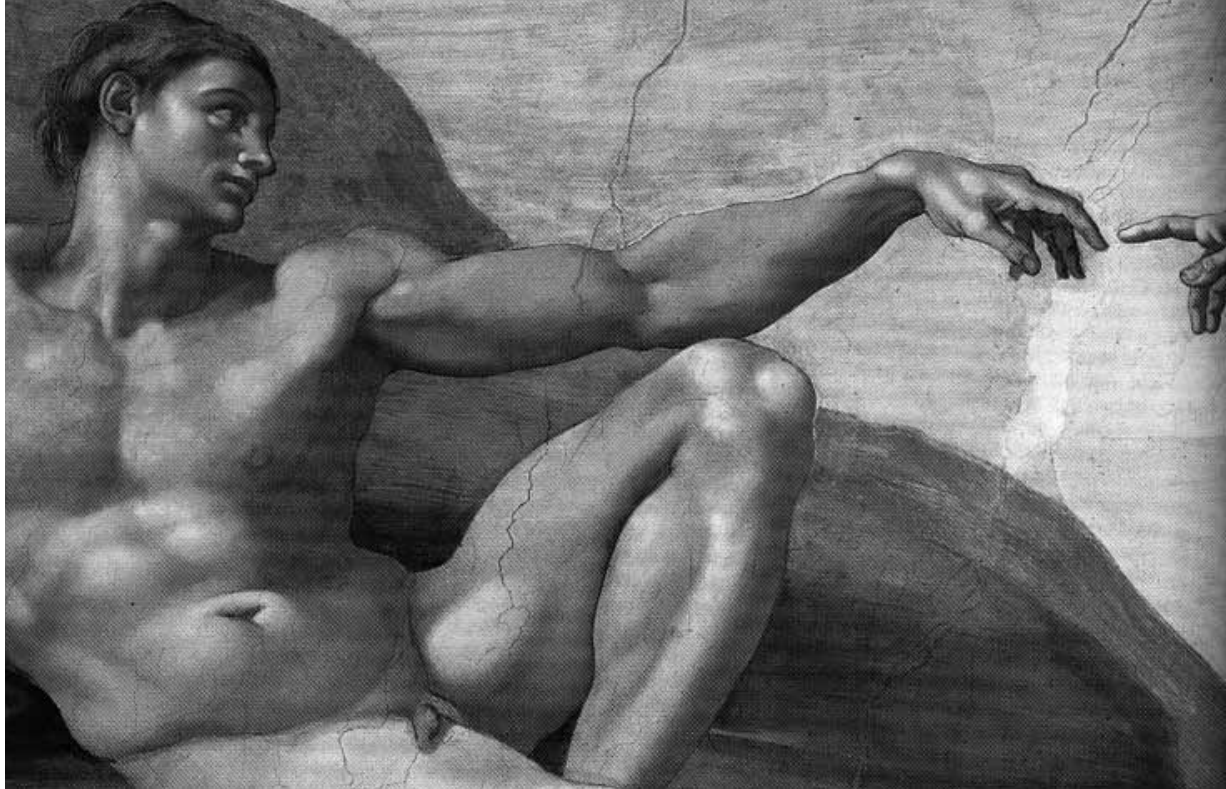
Ia parola «Dio», come ogni parola, è punta di un iceberg che affonda le sue radici nell'abisso di un individuo e di una cultura; se tentiamo l'avventura dell'immersione a partire dalla parola iniziamo un lungo viaggio che ci conduce verso le immagini, i ricordi, le emozioni, i vissuti di quella persona e di quella cultura. Ogni parola pronunciata è pertanto termine di un processo di costruzione che parte da lontano, dai vissuti del soggetto, dalle relazioni con gli oggetti, dal suo mondo immaginario, dalle esperienze sensoriali, dalla disponibilità di «parole» presenti nella cultura in cui vive. Ma ogni parola è anche proposta per un nuovo viaggio. Questo vale in modo particolare per la parola «Dio». La parola «Dio» pronunciata da una persona è la punta di un iceberg che svela la rappresentazione che quella persona ha di Dio. La parola «Dio» è disponibile anche per nuovi viaggi verso Dio.

Uno psicologo si chiede: in che modo quella persona ha costruito la sua rappresentazione di Dio? Come quella rappresentazione di Dio è correlata con la rappresentazione che ha di

sé? Quale funzione ha quella rappresentazione nel contesto personale, sociale e culturale in cui quella persona vive?

Anna Maria Rizzuto, una psicanalista contemporanea afferma che ogni essere umano ha una rappresentazione di Dio; anche l'ateo ha una qualche rappresentazione del Dio in cui non crede. «Finché gli uomini saranno in grado di far risalire la loro nozione di causalità fino alla sua origine ed avranno dai genitori la risposta ai loro interrogativi, ogni figlio dell'uomo avrà una qualche precaria rappresentazione di Dio sviluppatasi dalle sue rappresentazioni dei genitori».

I primi mattoni utilizzati nella costruzione della rappresentazione di Dio sono mattoni antichi depositati nella memoria viscerale, nella memoria sensomotoria, nella memoria percettiva e nella memoria iconica di quella persona; solo i mattoni più recenti sono presenti nella memoria concettuale. Nel corso del nostro sviluppo storico di esseri umani, sia a livello personale sia a livello di specie umana, abbiamo accumulato memorie infinite e complesse; e nel serbatoio dei ricordi sono in atto continui



processi di memoria che riutilizzano gli antichi mattoni per nuove costruzioni utilizzabili nel presente.

«L'aspetto più importante della memoria non è l'immagazzinamento delle esperienze passate, ma piuttosto il recupero di qualcosa di pertinente in una forma utilizzabile. Il prodotto finale di tale sistema di codificazione ed elaborazione è ciò che possiamo definire rappresentazione» (Bruner 1964).

E quando già da bambini, siamo stati raggiunti nella catechesi dall'annuncio del Dio di Gesù Cristo, il modo con cui abbiamo iniziato a decodificare tale messaggio, è stato fortemente influenzato dalla prima rappresentazione di Dio che già avevamo costruito. Senza un lavoro di consapevolezza e di analisi delle rappresentazioni di Dio che abbiamo costruito, restiamo «vittime» delle «rappresentazioni antiche» e siamo con-

dannati a ripeterci; per ragioni di «economia psichica» infatti tendiamo a vedere quello che ci aspettiamo di vedere, ad avere conferme piuttosto che smentite, a lasciare immutati i nostri schemi mentali dove abbiamo a disposizione risposte preconfezionate riguardo a noi stessi, al mondo, alle persone, al futuro. Anche nell'ascolto del Vangelo cerchiamo piuttosto conferme che smentite. E a questo livello che si pone l'apporto specifico della psicologia nella lettura e nell'analisi dell'esperienza religiosa personale e comunitaria. Ritengo che un certo lavoro psicologico di consapevolezza e di analisi (che non significa necessariamente psicoterapeutico) sia propedeutico ad una autentica esperienza religiosa; d'altra parte anche una autentica esperienza religiosa ha una grande ricaduta sulla crescita umana.

Il rischio nel cammino dell'uomo è bloccarsi, diventare un essere umano ripetitore. Recitare lo stesso copione anche se su palcoscenici differenti dell'esistenza; continuare ad utilizzare le soluzioni antiche inventate da bambino; questo porta a modificare la realtà per adattarla ai propri schemi, per farla entrare nella propria mente. Lo sviluppo si blocca. Questo accade anche nella relazione con Dio!

Per accorgersi di questo non è sufficiente una lettura sul piano dei contenuti e dei comportamenti; necessita una analisi del processo. Possono esserci contenuti ed esperienze religiose vissute con una dinamica da ripetitore da «uomo vecchio». Sono le esperienze religiose consumate sul piano personale e sociale.

Un ripetitore è essenzialmente un consumatore, uno che divora le cose, le persone, le esperienze, per ali-

mentare se stesso, per arricchirsi, per «salvare la propria vita».

Un ripetitore è essenzialmente un moltiplicatore piuttosto che un inventore, un uomo tecnologico più che un artista, uno che inventa sistemi per accumulare soprattutto sul piano quantitativo; riempie i magazzini e non si accorge della «stoltezza», si illude di crescere «aumentando» sul piano quantitativo nell'ambito delle cose, dell'esperienze, dei ruoli, della carriera, delle esperienze religiose.

Un lavoro psicologico di consapevolezza e di analisi può sfociare nel desiderio di un nuovo viaggio. Per questo viaggio lo psicologo non ha nulla da offrire sul piano professionale.

È un altro cammino! È il cammino spirituale del diventare bambini, non nel senso regressivo ma in un senso progressivo, come capacità di continuare in tutto il percorso della vita a crescere, a scoprire cose nuove, a inventare, a stupirsi, ad evolversi, ad accogliere la novità dell'altro, delle cose; un viaggio in cui si è attratti dal presente e dal futuro piuttosto che predeterminati dal passato.

Pronti continuamente a smontare le vecchie rappresentazioni di Dio per essere capaci di stupirsi di fronte alla perenne novità del Vangelo. È l'uomo nuovo che nasce ora, non semplicemente frutto del passato e condannato a ripetersi; è l'uomo che si apre alla vita, si apre al futuro, si apre alla totalità, all'altro da sé, al cielo. Un essere umano che avvia processi di «creazione» piuttosto che di «moltiplicazione», un pellegrino creatore, capace di preparare le strade «all'Altro da sé» che gli viene incontro.

[sacerdote, psicologo, FTP, Castellana Grotte, Bari]

meditando

di Angela Pontrelli

Dio sulle labbra dei piccoli

Nella nostra realtà culturale sono presenti molteplici segni dell'esistenza di una realtà religiosa. Artisti di ogni genere hanno dato prova del loro impegno, esprimendosi in opere a carattere religioso che possiamo trovare ovunque, anche nei più piccoli paesi che ancor oggi, conservano, più o meno intatto, il patrimonio della tradizione religiosa.

È dato per scontato quindi che i bambini vengano a contatto con Dio anche attraverso queste realtà.

Inevitabilmente, poi, alcuni eventi, abitudini familiari e tradizioni suscitano nei bambini dei perché, saldamente legati alla realtà contingente, che richiedono interventi di tipo conoscitivo e offrono lo stimolo a «leggere i segni della realtà e a scoprirne il significato».

Perché? Perché?... e i «perché» si susseguono ininterrottamente alla ricerca di «certezze», quando sono i bambini a porsi e a porre gli interrogativi essenziali della vita: Chi sono io? Cosa ne devo fare della mia vita? Dove vado? Rispondere è un compito molto impegnativo, in quanto il discorso va ad innestarsi su una base intuitiva che è propria dei bambini e che necessita di un rapporto d'amore che si vive e si sperimenta in atteggiamenti di attenzione, tenerezza, premura, accoglienza, coerenza.

L'esperienza di amore con le persone di immediato riferimento, genitori ed educatori, è vitale per i bambini, per favorire l'esplicitazione della loro religiosità naturale e consentire di scoprire nei legami d'amore con le persone quello che riconduce a Dio. La capacità di meravigliarsi, di stupirsi, di fronte a ciò che la natura pone sotto i loro occhi, di incantarsi di fronte a tutto ciò che è bello, la immediatezza e la disponibilità a socia-

lizzare con tutti è segno che i bambini sanno cogliere la grandiosa presenza di Dio nella natura e nelle persone e sono capaci di una prima lettura di quei messaggi che toccano l'intimo e rispondono ai quesiti esistenziali profondi che sfociano nella trascendenza.

Ricordo una passeggiata con la scolarella di piccoli dai 3 ai 5 anni, quando siamo incappati in un temporale e ci siamo rifugiati in Chiesa in attesa che il peggio passasse. Sulla via del ritorno a scuola, al di là delle colline che circondano il paese, in mezzo al cielo scuro uno squarcio di azzurro e la piccola Laura, tre anni, esclama: «Lì c'è Dio». Un momento di silenzio e poi tutti all'unisono: «Che bello!». Allora in tutto ciò che nei bambini è istintivo e intuitivo non vanno lasciati soli ma vanno aiutati a scoprire e stupirsi per le ricchezze che portano in sé, le tante cose che sono capaci di fare, i sentimenti e la gioia di vivere che riescono a comunicare e a diffondere. Crescendo poi i bambini cominciano a scoprire i limiti e le debolezze delle persone che li circondano e sorge di qui l'esigenza di altre certezze, di altri valori e la necessità di affidarsi ad una presenza superiore: Dio.

L'intuizione e la scoperta di un Padre

buono porta alla consapevolezza che «Qualcuno» li ama e non li abbandona mai. Sapere di poter contare su Dio, Padre buono, non potrà che procurare loro serenità, gioia, superamento di paure e ansie.

I bambini sono fatti per vivere nella gioia e crescono bene solo se sono circondati da serenità, per questo hanno bisogno di certezze e dalla graduale scoperta del Padre trarranno quella sicurezza necessaria alla loro crescita psicologica.

I piccoli specie nelle prima infanzia imparano per imitazione mentre sistematizzano le loro conoscenze.

Il criterio per discernere ciò che è bene da ciò che è male è esclusivamente il giudizio dei genitori e questo carica di enormi responsabilità le figure adulte. Per comunicare con loro basta uno sguardo, un sorriso, una voce, un canto, uno scambio di messaggi. E non è superfluo ribadire che i bambini hanno bisogno di amore per «diventare grandi». Se si sentono accolti e amati saranno capaci di rispondere all'amore con gesti d'amore e riflettere quel amore che tutti ci ha creati a Sua immagine.

[docente di scuola dell'infanzia, Cassano delle Murge, Bari]



videando

di Michele Sorice

Dio nei media

Il Dio dei media è un potente generale che marcia alla testa del suo esercito e, a volte, distrugge i suoi nemici. Altre volte è un incrocio fra un clone bionico e uno zombie, come l'uomo che risorge nel film di Mel Gibson, accompagnato dai tamburi di eserciti pronti a distruggere il male.

Il Dio dei media ha la faccia rassicurante delle opere di carità, quelle che a Natale danno un sorriso agli affamati nelle mense e tutti diventano più buoni, per un giorno. Ma ha anche le ali degli angeli, quelli che hanno salvato l'ultimo showman con un miracolo spettacolare, degno degli effetti speciali di un film di fantascienza. Il Dio dei media ha il volto compunto e la ragione sicura dell'intellettuale che ha fatto fortuna col suo laicismo ma che ora è devoto come solo un ateo sa essere. Il

Dio dei media è come il capo di un partito e rilascia interviste e dichiarazioni ufficiali, in cui si dichiara con solennità che i funerali di un uomo possono essere contro Dio, cioè contro sé stesso.

E se per caso un cardinale parla della Sua misericordia, sono pronti, i media, a darci la smentita ufficiale.

Il Dio dei media è confuso, vecchio, burocrate, un po' illusionista e anche commovente. Un Dio difficile da raccontare, forse per questo tante esperienze sono assenti dai tg. E pensare che il nostro Dio sarebbe così facile da dire: una persona, di nome, Gesù. Forse per i media è diventato difficile parlare delle persone.

[docente di sociologia dei media, La Sapienza, Roma]

fedele, silenzio e ascolto

La fede? La richiediamo noi oggi? Che idea ne abbiamo? Sì, queste domande vengono poste soltanto con altre parole. Se per esempio si chiede del pane, (la maggior parte dell'umanità non può come noi considerare questo pane come una cosa acquisita), in fondo si chiede salvezza. Difatti chi chiede pane, chiede vita, chi chiede vita chiede in fondo il senso della vita, chiede in fin dei conti salvezza. La via della salvezza è la via della fede.

La fede viene. Ma molti pensano, proprio nel nostro tempo, che la fede non venga ma vada via, si volatilizzi, scompaia. Per i credenti la Bibbia parla diversamente, la sua Parola è completamente diversa: è una parola che vuole togliere alle nostre constatazioni la loro forza di persuasione e che vuole imprimere nel nostro cuore una convinzione opposta: la fede viene!

Non deve meravigliarci il fatto che molti non credono, ma il fatto che alcuni credano proprio perché la fede viene sempre ancora e sempre di nuovo.

Quindi il credente è senz'altro un contemporaneo, non un sopravvissuto del passato, ma una figura propriamente contemporanea. La fede viene, la tua fede viene! Sei in qual-

che modo preparato a questo venire? Sei stato reso attento ad esso? Lo sai che cosa potrebbe significare il fatto che nella tua vita nel tuo ambiente, nella tua città la fede viene?

Essa non proviene neppure da me o da te, io non la trovo in me stesso, non è innata in noi, viene dall'esterno. Ne abbiamo veramente bisogno? Non potrebbe bastare per esempio la ragione? Non basterebbe che noi ci comportassimo semplicemente come persone ragionevoli?

Anche se la ragione non bastasse abbiamo altre risorse a disposizione: per esempio la coscienza. Non basterebbe che fossimo uomini coscienti? Uomini dotati di ragione coscienza e sentimento.

Quindi noi possiamo fare a meno della fede ma allora la profondità della vita va perduta e scompare, allora si resti fermi alla superficie della realtà. Perché la verità è nascosta, Dio è nascosto anche l'uomo è nascosto, anzi noi siamo nascosti a noi stessi.

Per questo deve venire la fede: perché solo lei può raggiungere questa profondità e schiudere queste realtà nascoste. Se la verità, se Dio, se noi non fossimo nascosti se tutto fosse chiaro nella vita e nella morte, nella natura e nella storia, allora basterebbe ampiamente la ragione, la co-

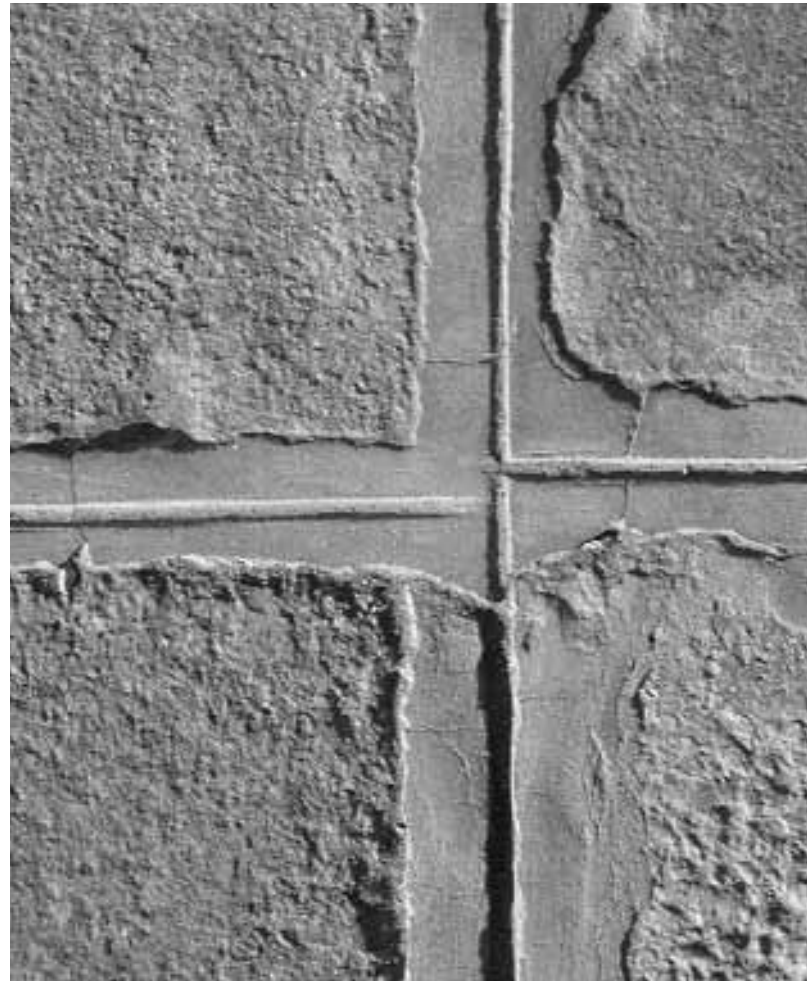
scienza, il sentimento. Se tu ti accontenti di vivere, di pensare e di agire superficialmente, allora puoi ben fare a meno della fede. Ma se tu volessi essere o rimanere un uomo o una donna superficiale, allora dovresti rallegrarti del fatto che la fede viene anche a te.

La fede viene dall'udire la predicazione. Ci sono oggi nella Chiesa e nel mondo molti discorsi e pochissimo ascolto. Si fa un grandissimo parlare a cui non corrisponde alcun ascoltatore, facciamo così per non affogare nel mare delle parole.

Ma il problema sta nel fatto che noi riusciamo ad assumere il non ascolto come atteggiamento di autodifesa tanto di fronte alla Parola di Dio quanto di fronte alla parola dell'uomo. Non il parlare crea la fede bensì l'ascoltare. Ma cosa significa «ascoltare».

Significa dapprima fare silenzio. Se vuoi ascoltare devi cessare il discorso esteriore e interiore. Poi significa diventare attenti. Inoltre ascoltare significa essere aperti, pronti a raccogliere quanto si è udito, a lasciarsi determinare da quanto si è ascoltato. Ascoltare significa convincersi della Parola di Cristo, lasciare che questa parola agisca in noi.

Dunque la fede sorge dal silenzio, dall'attenzione e dall'essere aperti



nei confronti della Parola di Dio. Non esiste (per me) altra fonte della fede. Se la fede non è ancora apparsa nella tua vita, dovresti chiederti se tu sia già stato e rimasto almeno una volta veramente in silenzio di fronte a Dio. La Parola di Dio è decisiva ed indispensabile per il sorgere della fede, la Parola di Dio viene proprio da quelle profondità dove sta la verità,

quella verità nascosta che è al tempo stesso la verità di Dio e dell'uomo.

Come si esterna la fede?

La fede è un grido, un appello, di speranza, di vita, di amore, da condividere con altri.

Questo significa per me aver fede.

[Chiesa Battista, Altamura, Bari]

scoprendo

di Ignazio Grattagliano

parrocchie da cambiare

Le istituzioni, e le parrocchie sono realtà istituzionali a tutti gli effetti, possono «ammalarsi» e per vari motivi. Ne evidenziamo alcuni: se ad es. non è chiara e funzionale la comunicazione, non sono ben definite le regole, i ruoli, le aspettative, le motivazioni dei singoli attori e componenti il gruppo, se la leadership non è autorevole e non fornisce le necessarie certezze e chiarezze, se non si custodiscono le proprie ed altrui metamorfosi, se mancano rigenerazioni profonde, nelle relazioni e nella comunicazione con sé stessi e con gli altri, se il conflitto (inevitabile nelle istituzioni e nelle relazioni umane) è espunto o rimosso etc. etc. Al contrario è necessario perseguire il cambiamento degli individui, sia con funzioni di leadership che membri non formali. Cambiamento nel senso di maturazione di un modo più adeguato di sentirsi coinvolti e appartenere,

ciò richiede scelte e determinazioni chiare nell'appartenere e nel coinvolgere e nel tentativo di integrare tutti i membri. Cambiamento delle strutture organizzative e dei sistemi, cambiamento del clima emotivo ed organizzativo, dello stile interpersonale nel senso della capacità della «organizzazione parrocchia» di rivitalizzarsi, di massimizzare le collaborazioni, di saper accettare ed elaborare i confronti ed i conflitti, nell'aver una comunicazione aperta ed in un clima di fiducia e non di sospetto. Le persone, le risorse umane sono il valore massimo di ogni sistema sociale ai quali credenze, valori, ideologie, istituzioni e strutture sono probabilmente da subordinare. La parrocchia-chiesa non può aspettarsi o predicare il cambiamento di vita globale dei fedeli con una maggiore conformità alle proprie aspettative etiche e ritualistiche senza dedicare tempo energie persone ad

una intensa vita spirituale e di preghiera ed alla realizzazione di programmi formativi ed educativi e di socializzazione che evitino il rischio di sollecitare adeguamenti a norme e valori che essa non trasmette. Ciò anche per aiutare a d'interiorizzare e maturare dei contenuti, evitando spersonalizzazioni che con le autentiche istanze di religiosità poco hanno a che vedere. Il cambiamento di attitudini, di mappe cognitive e mentali, di cultura, risulta possibile grazie a programmi di educazione, socializzazione e formazione permanenti. Il credente deve essere portato a scegliere liberamente il patrimonio di valori e credenze significativi per il proprio senso vissuto della vita, significativi per i propri bisogni relativi ai significati ultimi della vita. Abbiamo necessità di parrocchie che siano meno strutture e più anima del mondo. [criminologo psicologo, Bari]

pensando

di Giusy de Milato

Ho avuto diverse esperienze di vita ecclesiale. Oggi, a distanza di quindici anni, faccio attenzione a non buttare il bambino con l'acqua sporca! Continuo a tenermi stretta una bella familiarità con il vecchio testamento, i salmi, le antiche melodie ebraiche, lo splendido cantico dei cantici - che mi commuove sempre - la gratuità della misericordia di Dio che così spesso l'uomo fa fatica a riconoscere e rispettare nell'altro uomo, se è appena diverso da sé!

E continuo a cercare e fare esperienze di apertura verso l'altrui esperienza, l'altrui fede, senza voler vincere, assediare e di questi ce ne sono tanti. Io seguo l'esperienza di confronto dialogo cristianesimo.

Leggo e ascolto volentieri autori, che pur atei, hanno tanta presenza di Dio. La mia esperienza umana e di fede, pur in tante contraddizioni, mi rende più consapevole di camminare ascoltando il richiamo di pastori che mi ascoltano senza attaccarmi,

che non si precipitano a dirmi cosa, quanto e dove devo esprimere la mia cristianità. So che la Messa è cosa buona, è il mistero dove attingere, continuo a coltivare più consapevolmente questa parte di me che da più sapore alla mia vita, che mi consente di avere un brillio in più di eternità qualunque cosa accada. Mi fa sentire più creatura; e mi guardo spesso in giro alla ricerca di nutrimento che mi aiuti più che a dire a essere.

Mi proteggo così dallo stordimento che sento spesso frutto di crociate, effluvio di bruttezza.

Ecco il mio orecchio si affina a captare anche laici che esprimono luce, saggezza. E perché no, bellezza! Dio è l'Unico che ha voluto rischiare di amarci: senza se e senza ma, senza regole o forse in un soffio di regole chiuse in una scatola aperta.

[docente di liceo, Francavilla Fontana, Brindisi]

poetando

di Teilhard de Chardin

Dio nostro, tu sei al centro di tutto e tutto circonda.
Tutto si curva al tuo passaggio:
gioie, progressi, dolori, fallimenti,
errori, opere, preghiere, bellezze,
potenze del cielo, della terra e degli inferi.
E tutto mette la propria energia a servizio del tuo spazio divino
E da esso tutto è pervaso con potenza.
Tu non distruggi le cose e neppure le forze:
le liberi, le orienti, le trasfiguri, le animi.
Non le abbandoni, ma ti appoggi su di loro,
e avanzi trascinandoci con te ciò che in loro è santo.

Donaci la purezza di cuore, la fede, le fedeltà,
perché con questi doni si costruisce la nuova terra,
e si vince il mondo in Gesù Cristo, nostro Signore.



pensando

di Carlo Marzioni

Qualsiasi esperienza religiosa dovrebbe suscitare ideali di fratellanza fra i popoli e condurre all'abbattimento di ogni frontiera, sia di tipo culturale, che ideologico; fondamentalmente, infatti, tutte le religioni predicano la fratellanza fra tutti gli uomini. Nell'esperienza dei nostri giorni, invece, le religioni rischiano di fungere da detonatore per le controversie tra i popoli, seppure queste siano invero animate da scopi più gretti, di carattere politico-economico. Per tutte le religioni gli uomini sono fratelli, perché figli di uno stesso Dio; questo è essenzialmente vero soprattutto per le religioni sorte nella culla del Medio Oriente: ebraismo,

cristianesimo e islam, che oggi sono presi a pretesto per alimentare le controversie più pericolose per la sopravvivenza del nostro povero mondo. L'errore prospettico è quello di credere nella compresenza di diversi dei, quando invece dobbiamo convincerci che tutti crediamo in unico Dio, seppure attraverso approcci e visuali teologico-culturali diverse. Solo quando questa fondamentale verità potrà essere abbracciata dagli uomini di buona volontà potremo incamminarci verso un futuro più sereno.

[avvocato, Roma]

in continua ricerca

Non ricordo di aver vissuto con particolare difficoltà il repentino passaggio dall'Azione Cattolica al Pci, e quello, assai più lento, dalla fede all'agnosticismo: forse perché ero un ragazzo (15 anni). O forse perché in quegli anni -era il 1963- le due religioni mi sembravano molto simili tra loro. La sofferenza venne dopo, quando capii che quelle due grandi utopie, nel momento in cui si facevano potere, non restavano immuni da tragedie e da prevaricazioni. Poi, come tutti quelli che debbono giustificare una svolta tanto radicale, ho continuamente inseguito le contraddizioni della mia precedente fede, allo scopo di giustificare le mie mutate certezze. Anche quando Togliatti in persona, leader della mia nuova, grande chiesa, si compiaceva di affermare che il secondo partito cattolico in Italia, fosse proprio il Pci. Ma, dopo tanti anni, come è oggi il mio sentimento verso la fede? Decisamente più scettico rispetto al passato, mentre, nei riguardi della Chiesa, lo scopro persino venato di un certo anticlericalismo, che prima mi era estraneo, a causa di alcuni atteggiamenti della gerarchia, sulle questioni che appartengono alla autonomia coscienza dei cittadini e alla sovranità dei governi. Per quanto invece riguarda il cristianesimo, continuo a pensare a Gesù non come al Cristo lungamente disputato quale divinità, ma come a uno dei tanti, poveri cri-

sti che hanno popolato la terra con le loro utopie e le loro visioni più o meno profetiche. Certo, da preferirsi di gran lunga ai fondatori di tante altre mostruose dottrine: ma mi addolora vederlo sepolto da due millenni di leggende, di menzogne e di inutili riti che con il suo insegnamento non hanno niente a che fare. Per non parlare di quello che hanno fatto molti suoi seguaci nel corso di venti secoli, macchiandosi in suo nome dei più atroci delitti. Quello che però maggiormente mi arrovella, è proprio l'idea di Dio in quanto tale: non ce la faccio ad identificarlo con il tuono che i pastori udivano provenire dal monte Sinai, con l'Essere geloso ed irascibile, autore di assurde prescrizioni, (sicuramente inventate dagli stessi nomadi impauriti e superstiziosi). Così come non riesco a prefigurarlo come lo descrivono la Torah, il Talmud o la stessa Bibbia. Tuttavia quello stesso Dio, non è possibile immaginarlo senza le sue leggi, i suoi riti, i suoi disegni. Perciò, potrebbe avere ragione Parmenide quando ammonisce: «Non costringerai ad esistere ciò che non esiste». Ammettiamolo: la mente umana, nel suo attuale stadio dello sviluppo, è assolutamente inadeguata a capire il senso vero dell'Esistenza e delle leggi che la regolano. Andarlo a cercare tra le povere capanne della Palestina, mi sembra davvero troppo. E proprio per aver rinunciato a capire la filoso-

fia della storia, si è voluto imporre il principio della Rivelazione: e i tanti che dicono di averla ricevuta, hanno creato le premesse affinché le tre grandi religioni monoteiste, da secoli in guerra tra loro, oggi costituiscono oggettivamente un pericolo per l'umanità. Ecco perché, di fronte alle tante incongruenze che costellano la storia e la teologia, quando tutto continua ad apparirmi come una grande illusione, spesso mi viene da dire, con un filo di malinconia: «Quanto mi piacerebbe che fosse tutto vero!». Purtroppo nessuno può dimostrare nient'altro che non sia la proiezione della nostra coscienza e delle nostre paure. Dobbiamo allora consolarci con l'approccio pragmatico di Pascal quando sosteneva che vale la pena di credere, perché se Dio non esiste, non si perde niente ma se esiste, si perde tutto? Sarà, ma io gli credo di più quando dice che «il cuore e non la ragione, sente Dio». E a questo punto, non mi resta che affidare il tutto nelle mani della agostiniana predestinazione e chi vivrà, vedrà. Se Dio davvero mi vuole salvo, mi aiutasse innanzitutto a superare il disagio per le tante leggende, le superstizioni e le contraddizioni che gli uomini gli hanno cucito addosso e ispirasse i capi della chiesa ad abolire le domenicali lenzuolate dei santi dalla finestra di piazza san Pietro. Altrimenti perché mi ha dotato della ragione? Per credere alla processione



del «Santo Prepuzio? Montagne di libri, (anche se poi qualcuno sconsigliava di leggerli, compresa la Bibbia, per evitare spiacevoli incongruenze) sono stati scritti da uomini ispirati ed elevati nel corso dei secoli: ma, anche se Protagora ha affermato che «l'uomo è misura di tutte le cose...» come posso io argomentare meglio di loro? Sembra più convincente san Paolo, quando ci assicura che la salvezza è credere nella croce: perché, molti di quelli che si sono arrovelati ad inventare improbabili dogmi, in realtà hanno creato un'altra religione che con quella del suo fondatore spesso non c'entra un bel nulla. Dunque la fede: che venga finalmente e che mi riconquisti l'anima. Ma dubito che potrà avvenire quando ascolto le omelie che non dicono più nulla a nessuno, fermi a metà strada tra la terra e il nulla! Come sono lontani dal mondo e dagli stessi insegnamenti del Cristo! Ecco perché non ho mai gradito la definizione di ateo, proprio perché gli atei, con le loro certezze negative, sono lo specchio dei credenti, che hanno certezze assolute. Io mi sento, molto più modestamente, un povero agnostico. E per di più pessimista, perché vedo che il mon-

do va sempre peggio e che continua a regnare la fame, la miseria, la guerra, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura. Ben venga allora la religione della solidarietà, della giustizia sociale, della tolleranza che sancisce in modo straordinario il legame tra cristianesimo e socialismo. Ma ci vorranno ancora parecchi secoli. Perché l'evoluzione ha bisogno di tempi lunghissimi o perché così ha deciso, per chi crede, il Grande Orologiaio. Continuerò pertanto il mio cammino invidiando coloro che hanno fede. Non più di tanto però: perché loro hanno il dovere di essere coerenti con la Legge, perché la fede senza le opere è una fede morta. Io che non ho regole, mi accompagnerò molto più semplicemente con le parole di padre Turoldo quando dice: «fratello ateo, nobilmente pensoso / alla ricerca di un Dio che io non so darti, / attraversiamo insieme il deserto». In fondo a quel deserto, se non lo avremo incontrato, dobbiamo prepararci all'inferno. Ma pare che l'inferno non esista e che il Limbo sia stato temporaneamente sospeso. Vuoi vedere che alla fine ci salveremo tutti?

[giornalista pubblicitaria, Gioia, Bari]

una scuola di umanità

«L'uomo non può sfuggire all'occhio di Dio ma, cercando di nascondersi a lui, si nasconde a se stesso. (...) Adamo affronta la voce, riconosce di essere in trappola e confessa: *Mi sono nascosto*. Qui inizia il cammino dell'uomo.» (M. Buber). Accorgersi della propria nudità è forse l'esperienza più lacerante che un uomo possa vivere. Il nostro limite, le nostre contraddizioni, la nostra fragilità pesano a volte come macigni e ci costringono a nascondersi a noi stessi compromettendo in tal modo il nostro percorso esistenziale. Peggio, talvolta ci paiono ostacoli al nostro cammino di fede, distanze incolmabili che ci separano da Dio: così finiamo per nascondersi anche a Lui. Eppure, «...quando il disgustato per noi stessi, la nostra indifferenza, debolezza, (...) ci sono divenuti intollerabili (...) è come se una voce dicesse: *Sei accettato, (...). Non cercare nulla; non compiere nulla, non proporti nulla. Semplicemente accetta il fatto che sei accettato!*» Se ci capita una cosa del genere, ci è data l'esperienza della grazia. Dopo una tale esperienza, può darsi che non siamo migliori di prima, e può darsi che non crediamo più di prima, ma tutto è trasformato (P. Tillich). Accettare di essere accettata. Stare davanti a Dio con il mio limite, la mia povertà, la mia nudità. Per lasciare che il suo sguardo illumini di verità questo limite, questa povertà, questa nudità: «... davanti a lui rassicureremo il nostro cuore qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (1Gv.19-20). Dio conosce l'argilla di cui sono plasmata: ama la mia debolezza, assume la mia fragilità, ve-

ste i panni della mia nudità. In questa carne umana, che ha voluto abitare, con le sue ferite e le sue contraddizioni, ha scelto di incontrarmi: non posso cercarlo altrove. Questo è il suo modo, originale e sconvolgente, di amarmi. Allora imparo a decentrarmi, a capire che non sono io che conosco, amo, agisco, ma l'Altro che è fonte della mia esistenza e mi custodisce, come cosa preziosa, *nel cavo della sua mano* (don Tonino Bello). Comprendo che solo se confesso il suo amore potrò confessare il mio peccato. E non sarò accolta perché «torno a casa» ma «torno a casa» perché accetto di essere accolta da Qualcuno che mi attende da sempre. «Attendere: infinito del verbo amare» (Bello). Il suo sguardo d'amore precede la mia decisione e prescinde dai miei buoni propositi. Mi riveste di bellezza nonostante gli sguardi umani possano avermi disprezzato o ferito; nonostante il mio stesso sguardo possa

giudicarmi o condannarmi. Quando arrivo a percepire la mia fragilità come il luogo in cui si manifesta la misericordiosa tenerezza di Dio, allora essa diviene la palestra in cui imparo la misericordia verso me stessa e verso gli altri. Imparo ad *abitare* il mio limite, a percepirlo come l'orizzonte in cui Dio proietta la sua pienezza, a viverlo come lo spazio in cui progettare la mia esistenza, accogliendo come *dono* la capacità stessa di progettare. Imparo a vincere la paura di investire i miei talenti e la tentazione di soterrarli. Imparo a correre il rischio di vivere. Nella consapevolezza di non essere sola e con la speranza di potere, sin da ora, *prendere parte alla gioia del padrone*. (Mt. 25, 21). Divento capace di accettare la mia debolezza, non mi spaventa la mia povertà, non provo vergogna della mia nudità.

[docente di liceo, Ostuni, Brindisi]



« si parla di come le religioni incidono sugli uomini e le donne, e sui loro reciproci rapporti. Ma anche di come uomini e donne li incarnano, questi rapporti, di come li «codificano», e ancora di come questi codici, vivendoli, li re-interpretano: a propria immagine e somiglianza. (...) Dio parla, e gli uomini e le donne ascoltano, certo; ma anche *capiscono* (...) e cercano quindi di interpretare, e infine di tradurre in pratica. Che momento è, questo, per noi? Un momento di sonno della ragione, innanzitutto: che, come sappiamo, genera mostri (...). Ci sono dei mostri, in giro, è vero: ma non è solo storia recente. Mettiamo in guardia i nostri bambini, dunque: ma cerchiamo di insegnar loro anche dove si nascondono, e come si camuffano, i mostri. Non raccontiamo loro solo favole in cui Cappuccetto Rosso siamo sempre noi e il lupo cattivo sempre gli altri. Il conflitto tra culture, prima solo immaginato, si è apparentemente aperto, dichiarato...la cultura si confonde con il culto, ed entrambi con i solchi della terra da *colere*, da coltivare, come ci insegna l'etimologia della parola. Le civiltà... non sono universi chiusi, ma sono coinvolte da un colossale processo di movimento, di permeabilizzazione progressiva, di compresenza tendenziale e in qualche modo di «meticcio», i fin dei conti di pluralizzazione e di frammentazione, ma anche di osmosi dei mondi culturali, che passa attraverso l'economia e i mezzi di comunicazione di massa come attraverso le migrazioni. In una parola, si serve di quella che chiamiamo abitualmente globalizzazione. È una sua conseguenza, ma anche una sua forma specifica. Essa infatti si declina in tanti modi, e ve ne è una, di queste declinazioni della globalizzazione, su cui poco si riflette. Po-

tremmo considerarla una inedita globalizzazione religiosa, che non ha tanto un effetto di omogeneizzazione, di creazione di una vaga super-religione, come qualcuno teorizza, anche se questo qua e là accade. Ma soprattutto si verifica un contatto tra mondi religiosi una volta lontani e separati e ora letteralmente co-viventi, co-inquilini, un contatto che di per sé spinge all'interrogativo, alla riflessione, al ripensamento. Ma ci spinge anche in direzione di un risorgere dell'interrogativo identitario, della domanda di definizione dei confini identitari, e della de-limitazione, anche «forzosa», dell'identità altrui: in una parola, di quelli che chiamiamo fondamentalismi. E in questi casi il contatto produce, talvolta, il corto circuito, la scintilla, e in alcuni casi l'incendio, la fiammata distruttrice. (...) Forse il fondamentalismo è proprio figlio di questo tremendo bisogno di ricomposizione identitaria, di ridifinizione dei confini. Un fondamentalismo che è globalizzato anch'esso: islamico, cristiano, ebraico, e anche indu. Studiosi e opinionisti spesso sono loro stessi, oltre tutto, accecati da un altro fondamentalismo, di cui si parla troppo poco: quello laico, sé-dicente liberale, che in Italia ha figliato abbondantemente e con successo. Il conflitto porta a una richiesta di maggiore conoscenza: non foss'altro perché per sconfiggere il nemico bisogna conoscerlo. E scopriamo così che la domanda di informazione e di formazione sull'altro aumenta consistentemente, e si cercano occasioni di dialogo, cioè di «scambio di parola», non solo sull'altro, ma *con* l'altro. Si leggono libri, e articoli, quindi, ma si cercano anche persone con cui parlare.

da *Donne e religioni. Il valore delle differenze*

La fede nella vita

Un giorno dei miei 15 anni ricordo di essere tornato a scocciare un prete con domande sulla fede. In tono amicale mi rispose con una citazione del vangelo di Giovanni: «La fede non è qualcosa che puoi darti, è un dono che ricevi».

Incominciai a indagare e scoprii che nel Nuovo Testamento si parla del dubbio quasi quanto della fede; la lettura di Giovanni mi aiutò a fare chiarezza. Non riuscirei più a citarne i passi, ma ho conservato le riflessioni: volevo farmi persuaso, ma persuasione e fede non vanno bene insieme; volevo arrivare alla fede, ma nessuno ci arriva se Dio non gliela dona (credo fosse scritto che nessuno può arrivare a Cristo, se Dio che l'ha mandato non l'attrae). La fede è un dono, ma se uno non l'ha ricevuta, se non crede? Cristo il risorto salverà anche lui, perché la forza salvifica di Cristo salverà tutti. Da qualche parte nella messa si cita la comunione dei santi, concetto che rimanda proprio a questo.

Il mio scetticismo riguardo alla fede si radicalizzò e allo stesso tempo mi permise di allontanare la mia religiosità da credenze metafisiche. Non mi tranquillizzava certo il fatto che forse mi sarei potuto salvare comunque pur senza credere, se mai fosse esistita la resurrezione; né mi era d'aiuto l'essere tornato ad un virtuale punto di partenza in cui avendo depresso il carico che trasportavo, mi ritrovavo a spalle vuote e dovevo caricarmi

di qualcos'altro che ancora ignoravo. Avevo scaricato tutte le credenze e gli insegnamenti religiosi che avevo ricevuto fin da piccolo, ma che mai avevo davvero sentito appartenermi intimamente, come verità della mia natura.

Ero giunto ad un punto preciso, tutto necessitava di essere elaborato, ma quell'elaborazione è continuata per anni. Mi dispiaceva pensare che la mia vita dovesse essere condizionata dalla paura di dover raggiungere il paradiso della vita eterna, così ad essa pian piano si sostituì lo scetticismo verso la vita ultraterrena. Scoprii quotidianamente il gusto di essere umano e la mia umanità. Quelli che prima mi erano stati insegnati come valori del cristianesimo, potevo continuare a sperimentarli come naturali e da sempre propri del genere umano, indipendentemente da qualsiasi confessione religiosa che se ne fosse appropriata. Frequentavo la scuola e mi impegnavo, credevo fortemente nell'amicizia e lo dimostravo nei fatti. Riuscivo a vivere la solidarietà per gli altri e il lavoro per il bene comune come un impegno proprio della mia natura umana. Finalmente ero sereno.

Non mi disarmava osservare che anche l'egoismo e la cattiveria fossero parte dell'essere umano, ma non lo attribuivo più al fatto che l'uomo si allontanasse da Dio, ma perché rinunciava alla propria natura, che è buona.

Peraltro fare il bene e vivere perseguendo il bene degli altri insieme al proprio è conveniente, perché se non lo si facesse verrebbe meno la possibilità per gli uomini di convivere pacificamente e ne deriverebbe la fine di ogni possibile convivenza umana. Nel mondo vi sono bene e male: entrambi sono insegnati agli uomini; ma se si vuole che il bene vinca, bisogna insegnare quello e non il male.

Avevo abbandonato la mia religione, ma avevo mantenuto la mia religiosità, ero diventato umanista. Però lungamente mi sono professato ateo, ma sempre provando fastidio verso questa parola che si fonda su una negazione. Perché se ero qualcosa, avendo una mia religiosità, dovevo professarmi senza qualcos'altro? Mi pareva, anche filosoficamente, che il solo negare qualcosa potesse finire con l'ammetterne l'esistenza. Mi tornava più facile dirmi agnostico, ma concettualmente anche questo non era esatto. È paradossale riscontrare come in una società storicamente impregnata di idee e credenze proprie di una confessione religiosa non esistano che termini negativi per definire chi non professa quelle idee e quelle credenze.

Una volta in Norvegia mi fu chiesto di incontrare una giovane coppia che aveva da poco avuto un figlio. Entrambi erano non credenti, ma volevano condividere la gioia di quel evento come forma di ringraziamen-



to per averla ricevuta. Parlammo per alcune ore: loro attraverso me intendevano ringraziare la vita, che a volte è bella e a volte no, e rinnovare la fiducia nel sentimento di appartenenza al genere umano.

Ho avuto la fortuna, partendo dal mio «villaggio, di viaggiare e vivere in posti molto diversi; ho avuto la possibilità di conoscere tante culture e religioni differenti.

Nella mia religiosità adottare il punto di vista dell'altro è una componente fondamentale. Non si è liberi se non si vive bene e non si vive bene se non si è in relazione con gli altri: cosa non facile in realtà, perché non basta starli vicino, ma è necessario mettersi al loro posto per cercare di comprendere il loro punto di vista ed eventualmente dividerlo. Così il vivere appieno la mia libertà e il realizzare il bene comune non passa attraverso la sottomissione ad un codice di regole o nel fare il contrario di quello che è stabilito. Più culture, più stili di vita, più religioni, più pensieri liberi possono e devono trovare spazio nella società globale e particolare, perché portatori di valori positivi. A ciascu-

no e a tutti riconosco lo stesso diritto di cittadinanza, perché aggiungono qualità alla convivenza umana. La diversità mi arricchisce. Per questo oggi mi turbano le gerarchie cattoliche, tanto quanto gli Imam mussulmani, quando pretendono di negare valore alla diversità e al diritto di cittadinanza di chi è portatore di cultura e identità differente. E questo lo sperimento ogni giorno essendo io omosessuale.

La mia libertà non ha nulla a che vedere con punizioni e premi distribuiti dall'autorità, umana o divina che sia, ma è nella consapevolezza delle mie scelte. Così anch'io «ateo» ho una morale ed un'etica rappresentata dal modo razionale di indagare e scegliere come vivere meglio.

Un filosofo spagnolo contemporaneo, Fernando Savater, dice: «Quello che mi interessa non è se c'è la vita dopo la morte, ma che ci sia prima. E che questa vita sia buona, non semplice sopravvivenza o continua paura di morire».

[avvocato, Massafra, Taranto]

scoprendo

di Angela Maria Putignano

Dio in monastero

Spesso, anzi spessissimo anche in un monastero di clausura come il mio, viene fuori la domanda: «Cosa significa credere in Dio?». La risposta non è tanto facile e corre il rischio di essere scontata; per questo voglio raccontare a riguardo la mia esperienza.

Prima di entrare in monastero non mi ero mai chiesta perché credessi: credevo e basta. Durante il discernimento ho cominciato a riflettere, ma l'unica risposta trovata restava quella trasmessami dalla mia famiglia, che nella sua semplicità mi aveva acceso il desiderio di quel Dio che mi stava chiamando a seguirlo.

Entrata in monastero, ho scoperto che i primi anni sono quelli pieni di domande, dubbi, paure, ma anche di tanto aiuto concreto da parte di chi ha il compito di formare. E la questione della fede è al centro: si tratta proprio di imparare a *vivere di fede*. In monastero, dove il tempo è scandito dalla preghiera e non dalle lancette, dove ogni giorno devi combattere la tentazione della noia e dell'abitudine, ti rendi sempre più conto che se non concretizzi il tuo credere, vivi mediocrementemente, anzi, non vivi. E allora cosa vuol dire vivere? Cosa vuol dire credere? Penso che le due cose siano intrecciate: se vuoi vivere bene devi affidare tutto a Colui in cui credi, a Colui che ti ha chiamato e in cui hai posto la tua fiducia. Quindi la prima cosa da fare è un atto di abbandono nelle mani di Dio, il quale essendo presente in ogni tuo agire ti aiuterà ad affrontare serenamente la giornata, fatta di preghiera, lavoro, studio, relazioni. Proprio queste ultime, le relazioni con gli altri, nel mio



caso con le altre, sono spesso fonte di dubbi.

Spontaneamente nelle relazioni cerchiamo le persone che hanno con noi una certa affinità, che possono darci qualcosa, che ti fanno star bene. Questo può accadere anche in monastero, ma lungo il cammino si impara a cercare ad accogliere la sorella anche se non la pensa come te, ad accoglierla per il solo fatto che ci si appartiene pur non essendosi scelte, ma messe accanto l'una all'altra dal Signore stesso.

Per far questo ci vuole davvero tanta fede, poiché la sola razionalità e spontaneità non arrivano ad amare chi è diverso da te, a condividere anche le differenze.

Credere in Dio diventa invece accogliere, accettare, ma perché questo sia possibile è necessario fare esperienza di Lui, ascoltando, meditando, contemplando la sua Parola. Occorre conoscerlo per poterLo seguire ed imitare, per poterGli credere.

Non si può dare fiducia a Qualcuno che non si conosce.

La conoscenza di Dio poi implica anche la conoscenza di se stessi, dei propri talenti, dei doni, dei peccati, dei limiti: è il cammino della vita monastica agostiniana.

Quando si comincia a conoscere se stessi nella verità può capitare di entrare in uno stato di avvillimento, ma è qui che entra in gioco la fede nell'Incarnazione.

Dio si è fatto uomo, ha assunto la natura umana, è quindi vicino a me; come non credere ad un Dio che si è fatto bambino, ad un Dio che, come ha detto papa Benedetto XVI, «si è fatto minimo poiché noi ci avviciniamo e credessimo in Lui?»

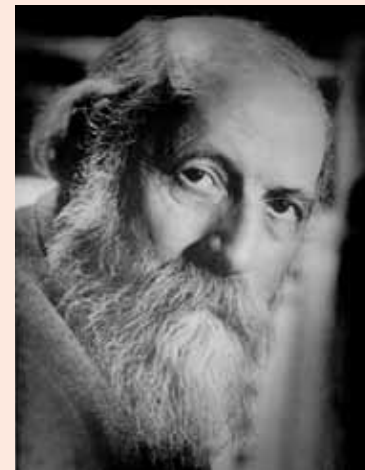
Il monastero ti aiuta perché ti mette davanti la verità di te stessa, ma soprattutto la verità di Dio che è presenza di Amore e di Misericordia.

[monaca di clausura, Lecceto, Pisa]

tra le pagine

di Martin Buber

«**L'**uomo che si converte al rapporto di fede è in prima istanza un individuo, uno che è diventato individuo, e la comunità sorge come associazione degli individui convertiti. (...) Lo stato in cui si trova l'uomo è certo quello di un contatto con un partner, è una prossimità; ma in tutto ciò che si sviluppa a partire da tale contatto continua a sussistere una distanza in ultima analisi incolmabile. E viceversa l'atto con cui l'uomo riconosce presuppone la distanza tra un soggetto e il suo oggetto; ma il rapporto che ne nasce con l'essere intenzionalmente colto nella cosa riconosciuta può giungere alla prossimità più intima, anzi persino al sentimento della fusione. (...) Israele aveva avuto origine dalla riunificazione di tribù sorelle più o meno indipendenti tra loro e da una riunificazione che rinverdi le loro tradizioni di fede; detto nel linguaggio biblico: Israele aveva avuto origine dalla stipula di un'alleanza tra quelle tribù e dalla stipula di un'alleanza tra la loro federazione e il Dio comune quale Dio dell'alleanza. Ma questa medesima fede in Dio era nata nel corso di migrazioni che avevano plasmato quelle tribù in una stirpe e in un popolo, e che erano state vissute come se Dio stesso le avesse guidate. All'interno della memoria oggettiva, che le generazioni conservano di tale guida e di tale alleanza, viene a trovarsi il singolo: la sua fede è un persistere nella fiducia verso il Signore che guida e che stipula l'alleanza, un permanere fiducioso nel contatto con lui. Il cuore dell'uomo è per natura privo di orientamento, i suoi impulsi lo trascinano vorticosamente di qua e di



là, nessuna direzione che l'uomo assuma dal proprio mondo lo mantiene fermo, ciascuna in ultima analisi non fa altro che intensificare il vortice del suo cuore; solo nella *emunà* c'è stabilità: non si dà vero orientamento se non nell'orientamento di Dio. Il cuore però non può ricevere questo orientamento, per esempio, dallo spirito dell'uomo, ma solo da una vita vissuta nella volontà di Dio. Perciò la Torà ha additato all'uomo azioni gradite a Dio, compiendo le quali il suo cuore impara a orientarsi a Dio. Conformemente a questa intenzione della Torà, quello che veramente conta non è la quantità delle azioni compiute, bensì l'orientamento che al cuore viene impresso nel loro compimento. (...) Perciò il tempio ha preso il nome di Davide e non da Salomone, perché «il Misericordioso richiede il cuore» (TB *Sanhedrin* 106 b): non interessa colui che esegue l'opera, interessa colui che in vista di quest'opera ha orientato il proprio cuore a Dio e a lui ha dedicato l'opera.

da *Le due fedeli*, San Paolo Edizioni

la Puglia e i teo-con

Siamo all'inizio del 2007 e ciò che vediamo è un mondo attraversato dal credo delle guerre infinite; i conflitti assumono i caratteri delle guerre civili permanenti, il neofondamentalismo si diffonde nell'Occidente laicizzato. Il nuovo fondamentalismo religioso ha unito la vendita biblica alla missione evangelica. La sete di vendetta è il nuovo credo e si espande con pseudo-giustificazioni teologiche conservatrici, etiche e politiche che rappresentano l'avvento di un nuovo primato della politica che vorrebbe un Gesù «cedevole» alle lusinghe di Satana, che accetta i regni temporali, lanciandosi così come eroe dal pinnacolo del Tempo.

In una regione come la Puglia il neofondamentalismo religioso trova radici feconde nella religiosità popolare. Durante l'industrializzazione degli anni '60-'70, le tradizioni popolari pugliesi subirono una profonda trasformazione. A questo ha contribuito notevolmente l'indirizzo teologico-pastorale del Concilio Vaticano II. I riti hanno subito profondi cambiamenti ma la persistenza delle tradizioni è rimasta nel sottofondo. In tutto il Mezzogiorno le tradizioni sono state salvate dal potere ecclesiastico e da quello civile. I Vescovi italiani all'inizio degli anni '90 con il Documento «Chiesa Italiana e Mezzogiorno, Sviluppo nella solidarietà», posero il problema della religiosità popolare in rapporto con le condizioni di

vita delle popolazioni meridionali e indicarono percorsi di liberazione storica. A distanza di un ventennio si assiste ad una esplosione del sacro in forme notevoli. La religiosità è tornata ad esprimersi in forme devozionali: il ritorno delle sacre rappresentazioni, la moltiplicazione di processioni, il rapporto con il folclore e gli stessi sacramenti vengono celebrati con ostentazione di mezzi. Si instaurano nuovi rapporti di natura taumaturgica tra persona e sacro. Mentre l'ethos collettivo precipita verso forme di indifferenza, si rompono i legami solidali sia familiari che sociali. La debolezza dell'evangelizzazione si manifesta di fronte al fenomeno mafioso e criminale. Assumiamo questi come chiave di lettura per comprendere la funzione della religiosità popolare e l'ordine sociale che ne risulta determinato. Lo scorso anno il giudice Roberto Scarpinato si chiedeva: «*ma come è possibile che carnefici e vittime preghino lo stesso Dio e che ciascuno di loro sia in pace con se stesso? In realtà vittime e carnefici non pregano lo stesso Dio, ma un Dio diverso. Esiste così un Dio dei potenti e un Dio degli impotenti, un Dio dei mafiosi e un Dio degli antimafiosi, un Dio dei dittatori e un Dio degli oppressi. Ci troviamo dinanzi ad un politeismo segreto ed occulto*» (ADISTA, marzo, 2006). Il giudice constata che la cultura mafiosa si alimenta di religiosità. La mafia, la camorra, la 'ndrangheta, la sacra coro-

na, ricorrono alla religione per auto-legittimarsi e per definire il loro ordine di potere. Troviamo un contatto terribile tra la nuova religiosità della politica e il rapporto mafia-religione. Il rapporto dei poteri criminali con la tradizione attraverso la religiosità popolare si configura in termini nuovi. Nel tempo della post-modernità è necessario ri-comprendere il connubio tra religiosità-tradizione-criminalità-violenza, per compiere un atto veritativo che metta in discussione modelli culturali e religiosi. Purtroppo quest'opera è stata lasciata alla testimonianza individuale: don Peppino Diana, don Pino Puglisi. Questi non sono voci profetiche isolate, insieme a loro altri preti e laici scelgono di non tacere e di schierarsi. Ci avverte Roberto Saviano: *era necessario tracciare apertamente un percorso da seguire, non più testimoniare singolarmente, ma organizzare la testimonianza e coordinare un nuovo impegno delle Chiese sul territorio. Insieme a tutti i preti della forania di Casal di Principe, un documento inaspettato, un testo religioso, cristiano, con una traccia di disperata dignità umana che rese quelle parole universali, capaci di superare i confini religiosi e di far tremare sin nella voce le sicurezze dei boss, che arrivarono a temere quelle parole più di un blitz dell'Antimafia, più del sequestro delle cave e delle betoniere, più delle intercettazioni telefoniche che tracciano un ordine di morte.*

Era un documento vivo: «Per amore del mio popolo non tacerò» (in Gomorra, 2006). La rottura necessaria tra annuncio profetico e tradizione manifesta un travalicamento della Parola dai recinti della sacralità. Nel decennio '80-'90 i Vescovi pugliesi sono intervenuti autorevolmente per denunciare la situazione sociale della nostra Regione, satura di fatti criminali. Nel periodo successivo sembra sia calato il silenzio. Manca chi indichi percorsi che educino le persone ad una presa di coscienza che le traghetti oltre le vuote tradizioni, agganciandole a più sani principi religiosi ed etici. No, questo non accade e al contrario vediamo questo fenomeno rafforzarsi. Sono diversi mesi che la situazione politica-amministrativa di Taranto è precipitata nel caos e Bari è attraversata da un'inaudita violenza criminale che vede tra le vittime ragazzi minorenni. In tutte le Regioni del Sud l'ordine della criminalità è ritornato a dominare sul futuro delle generazioni: favorisce tutto ciò prospettive

economiche possibili? Il confine tra la vita e la morte è stato annullato, si uccide facilmente anche a 15 anni. Eppure a Taranto le processioni dei riti della settimana santa continueranno mentre i «misteri» della politica saranno ancora una volta affidati alle soluzioni soltanto istituzionali. Ma se è vero che il Sud deve riscrivere la propria storia sul rapporto religione e potere, è altresì vero che tutto il Paese deve verificare il rapporto tra fede e potere per approdare a scelte etiche capaci di rompere l'equilibrio della reciprocità degli interessi che rende silenziosi e complici. Se questo sarà compiuto, al grido di speranza dei ragazzi di Locri, si aggiungeranno le grida dei ragazzi di Secondigliano, di Bari, di Taranto, di Milano, di Erba, un grido capace di svelare il volto perverso dei potenti che pregano il Dio di tutti e tentano il Cristo di dire «sì» alle offerte del Tentatore.

[presidente Centro studi Erasmo, Gioia del Colle]



meditando

di Aurora Vangi

la fede del viandante

nel vasto mondo del mito così come nell'immaginario collettivo è presente da tempo immemorabile un archetipo che ha sempre provocato e in qualche modo assediato la mia mente: l'archetipo del viaggio con il suo immediato risvolto metaforico che lo assimila alla vita dell' homo viator, pellegrino sulla terra.

Il tema del viaggio ha attraversato nei secoli la poesia e la letteratura con risultati di grande suggestione, ma non è ora oggetto della mia riflessione, tesa invece a cogliere il senso religioso del viaggio come avventura che, con un suo particolare ritmo, si snoda in un luogo e si realizza in un tempo determinato, inserendosi in quelle categorie -tempo e luogo, appunto- che contrassegnano la vita umana.

Il concetto di tempo introdotto dal cristianesimo ha avuto e ha tuttora il valore di un punto nodale del mio sentire religioso. L'amorosa consuetudine con i classici mi aveva infatti orientata, anche se in maniera prevalentemente emotiva, verso un concetto di circolarità del tempo, verso il mito di un eterno ritorno che rendesse possibile una *renovatio* della umanità, una palingenesi, sia pure a lungo termine.

Profondamente diverso il concetto di tempo proposto dal cristianesimo: la vita umana come *rectum iter*, come linea retta che procede dal tempo all'oltretempo, il cui centro discriminante del prima e del poi è la nascita di Cristo, concede all'uomo un esiguo frammento di storia, un passaggio sulla terra rapido quanto un battito di ciglia rispetto all'eterno, in cui però si gioca per ciascuno e per sem-

pre un destino di salvezza o di perdizione. Da ciò il petrarchesco «*irrediturus ab eo*» che si taglia a ciascuno di noi e da ciò la necessità per il cristiano di una scelta univoca, la responsabilità etica, l'impegno costante di un'avventura non più ripetibile da vivere nel mondo storico in una prospettiva metastorica; un mondo storico attraversato da drammatiche e laceranti contraddizioni che impongono scelte difficili e spesso dolorose, ma che ha una sua ineguagliabile bellezza, un suo fascino nella cangiante scena delle stagioni, che sottendono le opere e i giorni dell'uomo. Penso infatti che il sentimento della natura si integri con la religiosità, almeno per ciò che mi riguarda: la natura si carica per me di un valore simbolico che spinge alla ricerca di un significato più profondo e complesso. In questa ottica mi si propongono gli erbari, i bestiari, i lapidari medioevali: una sorta di cifrari della natura da interpretare per portare alla luce un significato nascosto, spesso salvifico.

È di estremo interesse ricordare che presso i greci il «simbolo» era un segno di riconoscimento rappresentato dalle due metà di un oggetto diviso tra due persone; il simbolo perciò attiene alla ricerca di una unità perduta, che bisogna ricostituire e, sotto l'aspetto religioso, a una realtà superiore che, al di là delle apparenze fenomeniche, bisogna riconoscere e recuperare.

Soltanto in questo modo è possibile attingere il significato profondo della natura per cui l'olivo, superando una classificazione puramente botanica,

diviene simbolo della pace, l'edera della fedeltà (l'elenco sarebbe troppo lungo) e persino nel mondo dei colori il bianco trova il suo senso profondo nella purezza, il rosso nella passione, il verde nella speranza, l'azzurro nella contemplazione. C'è da chiedersi: tutto quanto vi è di luminoso, di brillante, di colorato che «ride» nelle antiche miniature (l'arte del dantesco Oderisi) non tende forse ad esorcizzare la paura della notte, del buio per raggiungere la salvezza della luce? E in definitiva per avvicinarsi a Dio «*luce intellettuale, piena d'amore*».

Infine perché questa mia testimonianza sia ciò che si propone di essere: l'esperienza di una religiosità storicamente vissuta, un'ultima osservazione sulla concreta prassi religiosa: penso che la straordinaria complessità del mondo del bene possa riassumersi nella foscoliana virtù della compassione, della condivisione, dell'incontro con tutto il vivente, anche nelle forme più nascoste e neglette. Mi commuove e sorprende l'immagine di un Dio che nella sua sterminata grandezza si volge verso i piccoli del corvo che gridano a Lui (Salmo 147,9).

D'altronde è la misericordia che unisce, non la consanguineità. È questa un'affermazione di Ambrogio il maestro di Agostino, un santo «*fuori quadro*», che insieme agli amati poeti, è mio assiduo compagno di viaggio.

[docente scuola media, Massafra, Taranto]

pensando

di Filomena De Pace

da piccolissima pensavo che nel mondo esistessero due categorie di esseri: i comuni mortali a cui io appartenevo e gli esseri superiori, spirituali, magici. Pensavo che il mio destino non potesse cambiare perché magici si nasce, non lo si diventa. Pensavo che un potere oscuro e ingiusto determinasse inspiegabilmente la nascita ricca e fortunata di un essere rispetto ad un altro.

Ho incontrato il buddismo Mahayana. Come si fa a credere nelle vite passate e future? Come si fa a credere che se io sono generosa e ho una buona condotta morale in questa vita, nascerò ricca e bella nella prossima vita? Come discorso logico è molto affascinante. La meditazione, finalmente, ha dato pace alla mia ricerca della verità. Nel silenzio della concentrazione univoca, su di un unico oggetto di meditazione cioè, nel silenzio della mente concettuale ho scoperto che magici si può nascere ma, sicuramente, lo si può anche diventare.

L'allenamento, il metodo e la pratica possono trasformare, poco alla volta, la nostra mente che può così riacquistare il potere creativo che ci restituisce la nostra integrità e dignità umana. Mi sono riappropriata del mio destino. L'energia allora viaggia e le persone bisognose vengono beneficate

dal calore della nostra luce che inviamo loro.

Il Buddismo crede che raccontare le realizzazioni che si ottengono durante la meditazione porta male nel senso che le realizzazioni rivelate si perdono. Non dimentichiamo che queste pratiche erano segrete fino a pochi anni fa, prima dell'invasione cinese del Tibet.

Penso, però, che le primissime esperienze si possono raccontare: la riappacificazione con se stessi e con la propria madre, imputata colpevole delle proprie sventure; il sentire come un'apertura nel cuore, un farsi spazio e il miracolo si compie: i miei nemici diventano amici e io non mi devo più difendere da nessuno.

Questo forte senso di pace, di amore e compassione compie il miracolo della trasformazione della propria mente e degli eventi. Il segreto è: se fingo di essere una divinità il paradiso si effonde intorno a me ed io non posso più tornare indietro ad essere un comune mortale, ma sono speciale; tutti lo siamo, siamo preziosi e come tali ci dobbiamo comportare per non tradire la missione per la quale siamo venuti al mondo.

[centro buddista Chan Tzè Tosam, Taranto]

il popolo della notte

Le strade deserte della notte cominciano a pulsare. Rumori di passi sempre più numerosi rimbombano.

I rivoli convergono verso una fiumana umana che si allarga sempre più. È il «popolo della notte» che progressivamente invade le strade fino a popolarle del tutto!

Si rispetta il rituale della occupazione del territorio. Spazi simbolici forti e selezionati separano ulteriormente per fasce di età il fiume umano: sono i pub, le discoteche ecc...

La città è sotto assedio «casciarolo» e giocoso è «la meglio gioventù!». Il popolo «giurassico» è al letto mentre il «popolo della notte» vigila il sonno degli adulti stanchi.

La sfida energetica è partita! La vita vibra a cento all'ora con libertà senza lo sguardo limitante ed oppressivo degli adulti. Così è più facile far dormire il limite, i divieti, le disapprovazioni su tutto ciò che può non essere approvato dai «matras!». «I «giurassici» sono a casa a dormire!

Finalmente si definisce la distanza fra coloro che sono a.k.a. stesi e coloro che resistono al sonno imposto durante l'infanzia: «dopo le ventuno si deve dormire per essere vigili a scuola!».

Il Super-Io si liquefa in quanto delegato ai propri genitori.

Le emozioni forti, le grandi sfide trasgressive trovano rinforzo nella complicità degli amici!

La notte vela e cela le incertezze, le timidezze ed i timori che sono temporaneamente esorcizzati e banditi. La notte è sogno, fantasia, assenza del limite fra realtà ed immaginario.

È «altrove» dove è possibile essere quello che si desidera, nel senso della trasformazione, della mimesi, della interpretazione di personaggi mitici! Il gioco della trasformazione di sé crea effetti strabilianti come interpretare una parte, recitare un personaggio, un ruolo dà la certezza di potersi distinguere ed evidenziarsi per apparire e conquistare! Si può essere «dandy», «dark», «rivoluzionario», «figo», «metallaro»... tutto nella scena del teatrino della vita. Si può anche cambiare il «look» il giorno dopo, perché non è necessaria l'adesione fideistica alla «tribù», ma è possibile migrare fra gruppi per «acchiappino», per ricercare sensazioni nuove o nuovi volti.

È sufficiente abbigliarsi e seguire il linguaggio gergale secondo il «logo» della piccola tribù, per essere riconosciuti ed accolti.



Ma la notte è anche buio, ombra, incubo! Sono riattivati timori e paure. Ma le paure di chi?

Forse dei «giurassici» che sono in trepidazione!

I cellulari squillano! È il tentativo di controllo di ciò che non è controllabile! Illusione virtuale? «L'importante è sentire la voce e sapere che sono vivi!»

I «giurassici» vivono nell'incubo dei sinistri stradali, delle canne, delle sniffate che sballano e stravolgono la vita dei figli.

La notte sancisce quindi il gap generazionale fra il sogno e l'incubo.

Trattasi della rivincita del popolo della notte sulla ritualizzazione coatta del dormire. È l'apparente inversione di ruolo fra chi veglia e chi

dorme.

Le subculture spesso esplicitano i conflitti inter-generazionali.

Le antiregole si affermano perché in maniera obliqua evidenziano i conflitti e l'autocura dei giovani! Sono processi di cambiamento possibili là dove se ne comprenda il meta-messaggio criptico, suggerito da gli «acting» dei giovani. È possibile che la decriptazione e l'analisi del contrasto a livello sociale possa attenuare il disagio e la stridente contrapposizione fra generazioni che con difficoltà comunicano.

Ma gli adulti dormono e non colgono gli «sos» della «meglio gioventù!».

Nel gioco del teatrino della finzione mimetica notturna è possibile cogliere anche una indiretta contesta-

zione verso gli adulti, che giocano in politica allo stesso modo. Illusionismo continuo e gioco alla provvisoria estrema ed all'assenza di prospettive reali per i giovani. Così, essi costretti a protrarre lo stato adolescenziale all'infinito, si giocano la vita attraverso lo sbalzo ed il rischio estremo senza considerare il pericolo di morte. Il «divertimento» della notte esorcizza la paura di non potersi proiettare in un futuro reale, per cui la notte è il rifugio sicuro è l'evasione morfica ed obnubilante dell'incubo di non poter vivere se non in un presente di sogno.

[psichiatra, gruppoanalista, Bari]

Cercasi un fine

periodico di cultura e politica
anno 3 n. 18 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

sede: p.zza C. Pinto, 17 70023 Gioia del Colle (Bari)
tel. 080 3431411 • fax 080 3441244
www.cercasiunfine.it mail: redazione@cercasiunfine.it

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO

redazione: Franco FERRARA, Ignazio GRATAGLIANO, Carla ANGELILLO, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Massimo DICCIOLLA, Vito DINOIA, Domingo ELEFANTE, Franco GRECO, Pino GRECO, Pina LIUNI, Antonella MIRIZZI, Paola NOCENT, Fabrizio QUARTO, Francesco RUSSO.

editore: ERASMO - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE,
mail: erasmo_anp@libero.it • Per contributi: CCP N. 64761141, intestato a ASSOCIAZIONE ERASMO ONLUS p.zza C. Pinto, 17 70023 GIOIA DEL COLLE (BA); accreditato bancario con la stessa intestazione, ABI 07601 e CAB 04000.

progetto grafico e impaginazione: Luigi Fabii / PAGINA soc. coop. grafica editoria comunicazione, casa editrice
tel. 080 5586585 www.paginasc.it • mail: l.fabii@paginasc.it

stampa: ECUMENICA editrice, srl via B. Buozzi, 46 70123 BARI
www.ecumenicaeditrice.it

web master: Vito Cataldo

Periodico promosso da
VICARIA di Massafra (TA)
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

OFFICINE DEL SUD di Cassano delle Murge (BA)
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CITTADINANZAATTIVA di Minervino Murge (BA)
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CENTRO PEDAGOGICO MERIDIONALE dei Salesiani di Bari
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CONSIGLIO PASTORALE ZONALE DI PUTIGNANO
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

LABORATORIO POLITICO DI CONVERSANO
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

PARROCCHIA PREZIOSISSIMO SANGUE E AGESCI 12 DI BARI
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico per Genitori e Figli

ASSOCIAZIONE «LA CITTA CHE VOGLIAMO» di Taranto
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

PASTORALE SOCIALE DIOCESI DI TRANI
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

PASTORALE SOCIALE E BIBLIOTECA DIOCESI DI ANDRIA
Forum di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

La citazione della testata *Cercasi un fine* è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera ad una professoressa*, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

Luigi ADAMI, Paolo ANDRIANO, Gianvincenzo ANGELINI DE MICCOLIS, Giulia e Filippo ANELLI, Giuseppe e Marilena ANZELMO, Vittorio AVEZZANO, Francesca AVOGLIO, Giovanna e Pierluigi BALDUCCI, Angela BARBANENTE, Eleonora BARBIERI MASINI, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Vito BONASORA, Paolo BUX, Nicola CACUCCI, Teresa CACCHIONE, Domi CALABRESE, Gianni CALIANDRO, Mariolina e Andrea CANNONE, Tonino CANTELM, Salvatore CANZANO, Clara e Genaro CAPRIATI, Annalisa CAPUTO, Maria CAPUTO, Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Angelo CASSANO, Luciano CASSANO, Vito CASTIGLIONE MINISCHETTI, Franco CATAPANO, Sario CHIARELLI, Franco CHIARELLO, Roberto COCIANCICH, Chiara e Nicola COLAIANNI, Flora COLAVITO, Giuseppe COTTURRI, Maria e Antonio CURCI, Imelda COWDREY, Carmela e Mario D'ABBICCO, Leonardo D'ALESSANDRO, Piero D'ARGENTO, Lucia e Rocco D'AMBROSIO, Lella e Filippo DE BELLIS, Nunzia DE CAPITTE, Annarosa e Gaetano DE GENNARO, Sergio DE GIOIA, Peppe DE NATALE, Luigi DE PINTO, MIMMO DE SANTIS, Pasqua DEMETRIO, Carmela DIBATTISTA, Maria DI CLAUDIO, Anna Maria DI LEO, Domenico DI LEO, Maria Luisa e Erio DI LISO, Danilo DINOI, Monica DI SISTO, Salvatore DISTASO, Elena e Michele EMILIANO, Rosalba FACECCHIA, Nunzio FALCICCHIO, Mary Grace e Donato FALCO, Ester, Lilly e Paola FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Antonio GAGLIONE, Giuseppe GAMBALE, Mariella e Fabio GELAO, Annamaria e Giuseppe GENTILE, Francesco GIUSTINO, Ida GRECO, Silvia GODELLI, Isidoro GOLLO, Nica e Michele GUERRA, Patrizia e Mimmo GUIDO, Marco IVALDO, Marilina LAFORGIA, Nicola LAFORGIA, Raniero LA VALLE, Gaetana LIUNI, Gianni LIVIANO, Rosina e Aldo LOBELLO, Federica e Alfredo LOBELLO, Mariapia LOCAPUTO, Franco LORUSSO, Dino LOVECCHIO, Nicola LUDOVICO, Maria MAGLI, Matteo MAGNISI, Damiano MAGGIO, Vito MAROTTA, Antonio MARTINELLI, Angela e Eugenio MARTIRADONNA, Giuseppe MASTROPASQUA, Vito MASTROVITO, Michele MATTÀ, Anna e Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Vito MICCOLIS, Vito MICUNCO, Vito MIGNOZZI, Guglielmo MINERVINI, Paolo MIRAGLINO, Eulalia MIRIZIO, Maria MITOLA, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Alba e Niki MUCIACCIA, Vito NANNA, Walter NAPOLI, Mariaceleste NARDINI, Mimmo NATALE, Nicola NERI, Beatrice NOTARNICOLA, Tina e Filippo NOTARNICOLA, Renato NOTARO, Nicola OCCHIOFINO, Roberto OLIVERI DEL CASTILLO, Leoluca ORLANDO, Giuseppe PAGANO, Antonio PANICO, Maria PANZA, Giovanni PARISI, Salvatore PASSARI, Edo PATRIARCA, Natale PEPE, Antonio PETRONE, Vito PICCINONNA, Silvia PIEMONTE, Elvira e Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Federico PIRRO, Cosimo POSI, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Francesco RICCI, Vincenzo ROBLES, Annarosa e Roberto ROSSI, Antonio RUBINO, Maria RUBINO, Giacomo RUGGIERI, Giuseppe RUSCIGNO, Rosa e Antonello RUSTICO, Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Vincenzo SANTANDREA, Luca SANTORO, Pippo SAPIO, Maria Gabriella e Vincenzo SASSANELLI, Marinella e Roberto SAVINO, Margaret e Gegè SCARDACCIONE, Vito SCAVELLI, Piero SCHEPISI, Maristella e Antonello SCHIAVONE, Francesca e Italo SCOTONI, Letizia e Francesco SEMERARO, Giuseppe SICOLO, Antonella SISTO, Michele SORICE, Lucia e Franco SOTTILE, Enzo SPORTELLI, Laura TAFARO, Maurizio TARANTINO, Nicia e Alessandro TORRE, Emiliana TRENTADUE, Maria TRICARICO, Ennio TRIGGIANI, Antonio TROISI, Nichi VENDOLA, Emilia e Domenico VITI, Tiziana e Costantino VOLPE, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI.

e di...

padri Gesuiti della Cappella dell'università di Bari, botteghe di Bari "Unsolomondo" del commercio equo e solidale, gruppo "Noemi" di Bari, suore dello Spirito Santo di Bari, gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, AICO Puglia, suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea; Fraternalità Cappuccina di Bari-Fesca.

Per l'elenco completo si veda il nostro sito.

Come contattare le nostre scuole

Cittadinanza Attiva di Minervino Murge
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
scuolapolminervino@cercasiunfine.it

Consiglio Pastorale Zonale di Putignano
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
scuolapolputignano@cercasiunfine.it

Laboratorio Politico di Conversano
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
scuolapolconversano@cercasiunfine.it

Associazione «La Città che vogliamo» di Taranto
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
scuolapoltaranto@cercasiunfine.it

Centro Pedagogico Meridionale dei Salesiani di Bari
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico sulla creatività
scuolapolsalesiani@cercasiunfine.it

Commissione di pastorale sociale della diocesi di Trani-Barletta-Bisceglie
Scuola diocesana di formazione all'impegno sociale e politico
scuolapoltrani@cercasiunfine.it

Ufficio di pastorale sociale e Biblioteca della diocesi di Andria
Forum di formazione all'impegno sociale e politico
scuolapolandria@cercasiunfine.it

Ringraziamo i nostri lettori per i contributi che stanno giungendo all'editore del periodico. Per chi volesse unirsi a questo sostegno si può usare:

CCP N. 64761141, intestato a ASSOCIAZIONE ERASMO ONLUS p.zza C. Pinto, 17 - 70023 Gioia Del Colle (Ba); accreditato bancario con la stessa intestazione; ABI 07601; CAB 04000.